

DI DIEGO SALVADORI
diego.salvadori@unifi.it

Il luogo come sistema: punto di scambio e ricombinazione tra i vari elementi che fanno parte della realtà materiale. Così potremmo definire le pagine iniziali di “Gomorra” di Roberto Saviano, laddove il porto è presentato alla stregua di un “un buco nero”, al cui interno “la struttura molecolare delle cose sembra scomporsi, per poi riaggregarsi una volta uscita dal perimetro della costa”. Siamo in presenza di una materia vagante, in pieno vagabondaggio, mediante cui lo spazio rinuncia a una costituzione canonica e interferisce sulla natura stessa delle cose. La descrizione, sotto certi aspetti, echeggia il pensiero di Gilles Deleuze e Félix Guattari nel loro celebre “Millepiani” e, precisamente, il concetto stesso di ‘rizoma’: un principio di connessione eterogeneo pronto a rimandare a modi di codificazione diversi tra loro. In un’assenza totale di dualismo, la topografia del porto partenopeo è attraversata continuamente da linee di fuga, libere da punti o posizioni determinate. L’accostamento al ‘buco nero’, a sua volta, rivela l’essenza fermentante del luogo, poiché “tutto avviene talmente velocemente che, mentre si sta svolgendo, scompare”, in nome di una vera e propria deformazione (o scomposizione) dello spaziotempo, dettata anche dalla matrice narrante degli elementi. Per tale ragione, “la merce ha in sé tutti i diritti di spostamento che nessun essere umano potrà mai avere. Tutti i frammenti di strada, i percorsi accidentali e ufficiali trovano punto fermo a Napoli”. Sconfiniamo nel regime delle cose, in quella che – volendo usare le parole di Jane Bennett, autrice di “Vibrant Matter” (2010) – è la loro natura ‘vibrante’, pronta a interagire con gli esseri viventi e divenire in tal modo leggibile proprio perché collocata in quello che è il milieu dell’umano agire. E va da sé che le navi sembrano “animali leggeri”, destinate a mutare la loro conformazione originaria una volta varcato il confine, che “appena entrano nel golfo [...] divengono pesanti mammut di lamiera e catene con nei fianchi suture arrugginite che colano acqua”. Paradossalmente, il metallo si fa vitale e abbandona il dominio dell’inanimato per ibridarsi a forme viventi, in questo caso animali. Tornano, ancora una volta, le



Porto/porta una Gomorra molecolare

considerazioni avanzate dagli autori di “Millepiani” e il superamento del ‘modello ileomorfo’, dove la forma incarnata non segue un ordine fisso o scalare, ma si caratterizza per un continuo superamento del punto d’arrivo, allo stesso modo del processo metallurgico dove – scrivono Deleuze e Guattari – “le operazioni continuano a porsi a cavallo delle soglie, in modo che una materialità energetica vada al di là della materia preparata e una deformazione o trasformazione qualitativa eccede la forma”.